

IL TIRRENO

cronaca di Livorno

Venerdì 7 aprile 1989 VII

Il mondo dell'arte

Ferdinando Chevrier, un lungo viaggio tra l'astratto e il concreto

«...IN QUESTI dipinti, al di là di un riferimento esterno e formale, è una lucida ed inquietante brutalità che è ben toscana. Un senso di sincerità che potrà dare ottimi frutti. Si veda, appunto, come si faccia acre e diretta la figurazione pittorica di un movimento organico di materie primordiali, che cercano forma nelle pitture di Chevrier; un crepitare di lapilli nello spazio, una colata lavica...».

In questo giudizio di Franco Russoli, datato 1964, uno dei tanti espressi da famosi critici e storici dell'arte, si può cogliere una delle caratteristiche dell'arte astratta di Ferdinando Chevrier, livornese purosangue da anni trapiantato a Milano e che in questi giorni ha concluso la sua più recente fatica: l'esposizione antologica di 40 anni di pittura, vissuti nella faticosa e fruttuosa ricerca di «un mondo astratto e concreto».

L'esposizione antologica, curata dal comitato scientifico (sotto la supervisione di Paolo Perrone Buriali d'Arezzo) del Centro d'Arte «Cultura e Costume» di Milano, nell'ambito del ciclo «Grandi mostre europee», ha riscosso un notevole successo.

La mostra è partita dalle prime opere datate 1948 quando Chevrier, lasciato il figurativo nel quale aveva dato prove esemplari per un decennio ed oltre, «comincia ad avvicinarsi — attraverso frequentazioni neocubiste — all'arte più avanzata e tipica del suo tempo».

Poi nel contesto del «MAC» (Movimento arte concreta) (con Soldati, Mazon, Reggiani ed altri) si orienta verso ricerche di tipo concreto.



Da sinistra: Paolo Perrone Buriali, Osvaldo Peruzzi e Ferdinando Chevrier

«E' attratto dalla concezione della forma chiusa e della forma aperta in simultanea. Crea geometrie rigorose e geometrie libere; forme dunque diversificate e in movimento. Nella seconda metà degli anni '50, Chevrier — ricorda Paolo Buriali Perrone d'Arezzo — va oltre il concretismo. Inizia una sequenza di mutamenti che lo induce ad una vivace dialettica morfologica nell'ambito della struttura stessa dell'immagine... Il maestro giunge così ad indicare il diritto all'esistenza espressiva anche del solo gesto fisico della mano».

Giunti alla prima metà degli anni '60 «la gestualità pittorica si palesa controllata: sebbene mai avulsa da potenzialità dinamica...Assistiamo,

a volte, al rivelarsi di uno «spettro dell'immagine...».

Nella metà degli anni '70 Chevrier «proietta il campo pittorico dalla dimensione di semplice contenitore dell'immagine a quelle di oppositore dell'immagine stessa...Si accentua così la lettura razionale del campo in dialettica con l'immagine. Nei medesimi anni, a quest'indagine sui rapporti formali e contenutistici svolta da Chevrier, s'affianca una lucida e fertile ricerca relativa alla problematica della percezione».

Infine — afferma Paolo Perrone — con gli anni '80 «l'artista tende ad una figurazione complessiva, che prospetta ulteriori soluzioni innovative oltre la specifica superficie indagata...».

Nato a Livorno il 6 gennaio 1980, Ferdinando Chevrier ha alle spalle un'imponente attività espositiva, fin dai primi anni, proiettata in campo nazionale e poi portata alla verifica in campo europeo. Dalla Galleria nazionale d'arte moderna (Roma, 1951), a Palazzo Strozzi a gallerie e istituzioni culturali di Firenze, Tunisi, Parigi, Lussemburgo, Bat Yam, Biella, Bergamo, solo per fare alcuni esempi.

Ma è a Milano che Chevrier è cresciuto come uno delle maggiori e riconosciute figure dall'astrattismo, cui ha portato l'impronta del suo carattere riflessivo e ricco di intuizioni, di una mano felice e di un occhio capace di penetrare il senso dinamico delle cose e degli uomini.

A Milano da decenni Chevrier non ha mai perduto l'aspra franchezza delle sue radici livornesi e alla sua città, e ai suoi uomini di cultura e alle più stimolanti esperienze pittoriche dei suoi numerosi artisti, è sempre rimasto legato. A partire dalla essenziale creatività del colore.

M.T.